

Di rado mi capita di ricevere tanti consensi come quelli che ho avuti per il mio articolo "Sei motivi per urlare" pubblicato sull'Unità del 24 settembre, nel quale spiegavo perché avevo adottato l'urlo di Munch. Spesso i consensi sono stati accompagnati da domande. Ecco le mie risposte.

Quello che scrivo di Berlusconi non è troppo duro: è meno di quel che scrivono i più importanti giornali stranieri, di sinistra e di destra. Ma qui la tradizionale dicotomia non c'entra assolutamente nulla: il guaio di Berlusconi non sta nel fatto che è di "destra" - i più seri intellettuali di destra, di alcuni dei quali mi onoro di essere amico, la pensano esattamente come me. L'immagine del nostro paese nel mondo civile da De Gasperi in poi e fino ad alcuni anni era andata migliorando, nonostante tutto; si è andata poi rapidamente deteriorando ad opera prima di Craxi e poi di Berlusconi, il quale, per di più, ha fatto quanto poteva per allontanarci dall'Europa. Nell'Unione l'Italia ha avuto prestigio per singole personalità, ma come paese conta ben poco: la vicenda del seggio all'Onu è istruttiva ed umiliante. Nel discutere la "devolution" voluta dalla Lega nel mio articolo ricordavo che prima Bossi e poi Mastella avevano denunciato,



sul Corriere della Sera, la tecnica berlusconiana di acquistare a peso vivo i parlamentari utili o utilizzabili; perciò non mi stupisce affatto di apprendere che Berlusconi usa ancora sistematicamente quella tecnica: è questo forse il più importante motivo per cui, nonostante tutti gli incredibili errori e le gaffes di ogni genere, finora è riuscito ad evitare le crisi di governo e a restare al potere: non contano le sue virtù di grande comunicatore, che sciocamente diversi oppositori si sono sforzati d'imitare; sono invece decisive, dati i suoi mostruosi mezzi finanziari e considerata la crisi morale e civile in cui si dibatte l'Italia, le sue capacità di grande corruttore, che s'impone acquistando non solo alcuni giudici ed alcuni funzionari ma soprattutto i politici in vendita. Ad una domanda del giornalista Gigi Riva, in un'intervista pubblicata dall'Espresso del 30 settembre, Giovanni Sartori risponde: "Berlusconi non è un ca-

po carismatico, ma un capo-padrone sì. Anche Follini è rientrato nei ranghi quando ha visto che pezzi dell'Udc venivano comprati". Provo due sentimenti contrastanti: da un lato, una certa comprensione per Follini, dall'altro, una gran pena per noi tutti e una nausea indescrivibile. Allora si deve concludere che è sempre valida l'affermazione che fece tanto tempo fa Piero Calamandrei: "La tragedia dell'Italia è la sua putrefazione morale, l'indifferenza, la sua sistematica vigliaccheria". Calamandrei espresse questo terribile giudizio subito dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale; era angosciato e la sua invettiva implicava anche l'impegno a far di tutto per cambiare le cose. Dopo la guerra divenne membro molto autorevole dell'Assemblea costituente - è uno dei padri della nostra bella Costituzione; con la sua opera di giurista e poi col

Se l'opposizione non si unisce e non fa il suo dovere, sappiamo che accadrà: astensionismo dilagante e finis Italiae

PAOLO SYLOS LABINI

"Pontè" sperava di contribuire a cambiare profondamente la politica e la società. Il cambiamento è stato avviato, ma ad un certo punto è stato interrotto con l'avvento al potere prima di Craxi e poi di Berlusconi ed oggi stiamo peggio di prima. Dobbiamo rimettere in moto il cambiamento con l'obiettivo di far cadere il terribile giudizio di Piero Calamandrei. Ci vorrà molto tempo ed occorreranno grandi sforzi, ma l'obiettivo deve essere tenacemente perseguito se vogliamo recuperare l'autostima collettiva, ossia quello che viene chiamato amor di patria e che oggi è in coma. Per tirarci su il morale ricordiamoci che un giudizio simile a quello espresso da Calamandrei per l'Italia valeva per l'Inghilterra del '700. Verso la fine di quel secolo l'ambasciatore della Serenissima poteva scrivere al Doge un rapporto che si concludeva così - è

un'affermazione che fa sorridere, perché oggi le cose stanno in termini opposti: "in breve, questo è un paese in cui la cucina è ottima e la società civile è pessima". Nel 1730 il primo ministro inglese, uomo politico abile ma profondamente corrotto, Robert Walpole, poteva dichiarare in un discorso al Parlamento, molto simile al discorso fatto da Craxi per autodifesa: "qui ogni uomo ha un prezzo". Nel corso del tempo le cose in Inghilterra sono radicalmente cambiate: perché ciò non può accadere in Italia? Dipende da noi: la nostra storia rende un tale cambiamento assai difficile, ma nessun Dna lo rende impossibile. Chi cita l'affermazione di Piero Calamandrei è proprio un inglese, David Lane, non esattamente un comunista: da ragazzo era iscritto ai giovani conservatori e poi per un periodo è stato ufficiale della marina britannica; è uno dei giornalisti che ha lavorato per quel dossier su Berlusconi pubblicato nel dal suo giornale, l'Economist, documentato nei minimi particolari. Il libro, uscito da poco in inglese e che fra breve uscirà in italiano, riguarda le incredibili malefatte - i "crimini" - del Cavaliere. Ampi stralci del dossier dell'Economist furono riprodotti da alcuni giornali italiani: ma le notizie, sconvolgenti, riportate in

quell'indagine non dettero uno scossone agli intellettuali ed ai politici, di destra e di sinistra, come sarebbe accaduto in un paese veramente civile. Che cosa è, mitridatismo al malfare o, peggio, la putrefazione morale e l'indifferenza di cui parlava Calamandrei? Berlusconi reagì sostenendo che l'Economist - la più antica e prestigiosa rivista del mondo, di tendenza liberal-democratica - era una rivista criptocomunista e che l'autore era stato influenzato da intellettuali italiani di estrema sinistra: alcuni dei difensori di Berlusconi affermarono che l'autore era animato da odio o da disprezzo per l'Italia. So che il signor Lane ha una moglie italiana. A Berlusconi e ai suoi difensori non viene neppure in mente che le critiche più spietate possono essere dettate, come nel caso di Calamandrei, che proprio per questo David Lane cita alla fine del suo libro, non da disprezzo o da odio, ma, al contrario, da amore e quindi dalla speranza che le critiche possano contribuire a un cambiamento. L'amico inglese ha scritto il libro non solo per informare i suoi concittadini sul piano politico, ma anche per aiutare coloro che, in Italia, non oramai in vendita né per soldi né per ambizioni personali e che soffrono le pene dell'inferno nella loro difficilissima lotta al grande corruttore. Il "grande comunicatore" aveva successo solo per le televisioni; ma oramai sono in rapida flessione coloro che gli danno retta. Resta il grande corruttore, che opera al livello dei "piani alti" ed è assai più pericoloso. Se l'opposizione non si unisce e non fa il suo dovere, sappiamo che accadrà: astensionismo dilagante e finis Italiae.

Sagome di Fulvio Abbate

BASTA LA PAROLA

La cosa (una bufala) mi era stata già segnalata da Tania Cristofari, un'amica assidua lettrice di questa ripugnante rubrica. La sua email portava infatti alla mia attenzione una perla nera: «Ecco cosa riporta uno dei nuovi libri di Storia contemporanea adottato da numerose scuole medie - scriveva Tania - il brano è tratto dal Capitolo 2, paragrafo 1 (La Sinistra storica al potere): "Gli uomini della Destra erano aristocratici e grandi proprietari terrieri. Essi facevano politica al solo scopo di servire lo Stato e non per elevarsi socialmente o arricchirsi; inoltre amministravano le finanze statali con la stessa attenzione con cui curavano i propri patrimoni. Gli uomini della Sinistra, invece, sono professionisti, imprenditori e avvocati disposti a fare carriera in qualunque modo, talvolta sacrificando perfino il bene della nazione ai propri interessi. La grande differenza tra i governi della Destra e quelli della Sinistra consiste soprattutto nella diversità del loro atteggiamento morale e politico". (Federica Bellesini, "I nuovi sentieri della Storia. Il Novecento", Istit. Geogr. De Agostini, 2003, Novara) ... Non ti pare che se non fosse tragico sarebbe davvero comico?»

Fin qui il messaggio privato di Tania. Il giorno dopo ho trovato la stessa frase a campeggiare dentro la nostra «striscia rossa». Giustamente, senza commento. Come diceva il comico Tino Scotti, in certi casi, basta la parola! Verissimo, in certi casi basta soltanto la parola. Parola d'italiano vero. In realtà, come mi ha segnalato la stessa Tania il giorno appresso, si trattava di una bufala. Poco male. Resta comunque lo spunto per ragionare su certi costumi. Siccome questo nostro Paese ("Un paese senza", è il titolo di un bel libro "civile" di Alberto Arbasino dedicato appunto all'indifferenza, se non a un certo sentire barbarico, terribilmente italico) non ha mai raggiunto la sufficienza nel tema dedicato alla memoria, a esclusione però di un solo argomento, ovvero il calcio: in quel caso infatti la memoria nazionale è davvero ciclopica, da mammut, imbatibile, ci si ricorda perfino del colore dei lacci del mediano di spinta, siccome le cose stanno così, davvero tempo sprecato, e ci si fa perfino una figura da coglioni a ribadire il proprio disappunto, sarà forse meglio, ricorrendo - scusateci - alle armi della memoria privata, provare a risalire agli ispiratori di questo modo di ragionare e interpretare la realtà. Ci penso un attimo, e mi torna alla memoria questo o quell'altro insegnante (fascista o cripto-tale o "gnorante punto e basta) degli indimenticabili anni Sessanta. Pomeriggio d'inverno giorno, casa del nostro caro

professore, è il momento dei commenti sul mondo. Il Professore non ha dubbi: il 25 aprile? La festa dei comunisti è pure un po' richionia! Ma professore, lei dov'era? Che ti frega dov'ero? Una semplice curiosità... Ma che cazzo ne puoi sapere tu! Mi guardo intorno e trovo le stimmate del buon gusto piccolo borghese: pochi libri negli scaffali, la laurea però bene in vista nella sua cornice, la foto del matrimonio, i piccioni sul sagrato, lì accanto le foto del figlio maggiore - l'Artigliere - il giorno del giuramento sotto le armi, il souvenir con la stella alpina e la piccola piccozza, il rametto d'ulivo pasquale accanto allo spioncino, il calendario di Frate Indovino, i croccantini per il gatto accanto al bicarbonato, la televisione casualmente accesa su "Le iene" che mostrano quanto sono ignoranti i deputati di An e Forza Italia. Eppure, caro Nando Dalla Chiesa (che ieri hai segnalato su questo giornale l'episodio, cioè l'ignoranza dei parlamentari) non credo affatto che tutto questo sia vissuto come una vergogna dai nostri concittadini. Anzi, scoprire quelli incapaci di rispondere sulla data esatta della rivoluzione francese li rende più umani, davvero in sintonia con il vero sentire della gente. Come disse qualcuno: guai a chi dà l'impressione di saperne di più degli altri. Se le cose stanno così, poco importa davvero che si tratti di una bufala. Bastano le parole di Berlusconi davanti agli atleti - «Mi odiano perché non faccio parte dei politici!» - a dimostrare che tutto è ormai sostenibile.

f.abbate@iscali.it

Maramotti



Giuliano Amato e Carlo De Benedetti riprendono ("La Repubblica" 21/9/04) il tema cruciale della deindustrializzazione dell'Europa e dell'Italia, nel quadro della tenuta degli Usa e dell'avanzata impetuosa dei grandi paesi asiatici. "Dovremmo trovare una missione nuova, un nostro modo specifico di stare nel mondo, ma non abbiamo una mappa del futuro e faticiamo a portarci all'altezza degli eventi che ci circondano. Bisogna allora provare ad uscire dalla logica del giorno dopo giorno, che caratterizza inevitabilmente il dibattito politico, e aprire nel paese un confronto serio e approfondito sul modello di produzione e più in generale di economia per il nostro futuro e quindi sulla missione dell'Italia e dell'Europa nel sistema globale del XXI secolo". Produzioni di qualità - auto sportive, moda e design, formaggio, vini, cultura e turismo - possono rappresentare, secondo gli autori "una strada possibile per l'economia italiana", senza dimenticare "la difesa dell'ambiente". Dunque a dieci anni dal rapporto Delors c'è chi scopre che il rilancio dell'economia e

Un'Italia tutta Ferrari e mozzarella?

GIANNI MATTIOLI

dell'occupazione non potrà venire dai settori produttivi tradizionali, in particolare dal "manufacturing", ma dai settori ove si produce e si vende "qualità della vita". Non posso che compiacermi per questa acquisizione, soprattutto da parte di chi ha responsabilità significative nella redazione delle proposte programmatiche per l'"Ulivo", e nel contempo vorrei suggerire maggiore equilibrio, prima di dichiarare chiusa la prospettiva industriale. Credo che le cose stiano insieme peggio e meglio di come vengono descritte da Amato e De Benedetti. C'è una questione energetica che riguarda assolutamente tutti i paesi del pianeta: sul controllo del petrolio è stata intrapresa una guerra sanguinosa. Il fatto che essa abbia scatenato conseguenze ben più vaste non

deve far dimenticare la motivazione della guerra di Bush. Le risorse disponibili e la organizzazione del loro impiego non sono compatibili con il modello attuale di produzione e consumo. Ma questo modello è anche incompatibile - oggi, non per il futuro - con l'equilibrio del pianeta, in particolare con la stabilità del ciclo climatico. Queste considerazioni sono incredibilmente del tutto assenti nel testo di Amato, come sono lontane dalla usuale riflessione della economia e della politica. Ma questo è un punto essenziale: energia, sconvolgimento climatico sono una gravissima emergenza o soltanto retorica ambientalista? E c'è poi la questione strutturale che è di fronte al mondo pur globalizzato e cioè il fatto che la dimensione della "capacità di

spesa" da parte del mercato cresce ad una velocità molto inferiore all'aumento di produttività: da qui la competizione esasperata, che induce spreco di risorse, precarietà del lavoro. Ma da questo punto di vista le prospettive per gli Usa o per il Giappone non sono, a medio termine, migliori di quelle europee. È da questi fatti che viene la indicazione drastica - e non solo all'Europa, non solo all'Italia - della necessità di cambiare modello. E questo il problema della "Sostenibilità", oggi all'ordine del giorno, in primo luogo, per tutti i paesi industrializzati. Non ritengo che la risposta possa consistere nei ritagliarsi - nello sfacelo circostante - una nicchia felice a base di Ferrari, mozzarella e scarpe di lusso, da offrire "alla generazione

ne nuova dei Paesi emergenti in grado di apprezzare i consumi di qualità, sinonimo del gusto e del successo sociale", ma in un processo di cambiamento, graduale ma deciso, da un sistema basato sostanzialmente sul soddisfacimento di consumi individuali, alla produzione di ben vivere collettivo: prevenzione sanitaria e sicurezza alimentare, certo, ma anche riqualificazione urbana, energie pulite e rinnovabili, mobilità delle persone e delle merci, acqua, tecnologie per i rifiuti o per la difesa del suolo. Trasformare ad esempio il sistema dei trasporti, paralizzato e inquinante, in una mobilità delle merci e dei passeggeri affidata ad una ristrutturazione della logistica, ma anche, in larga misura, a veicoli ad idrogeno, idrogeno prodotto con fonti energetiche

rinnovabili, non appartiene ad un modello di deindustrializzazione, di fuga dalla ricerca di innovazione tecnologica, così come riqualificare città invivibili o disporre delle tecnologie supersofisticata (ed esportabili) per il consolidamento statico dei centri storici o per la difesa del suolo o per garantire il ciclo integrato dell'acqua. Si tratta dunque di innescare un processo di cambiamento, verso attività produttive mirate a vivere meglio, che richiede conoscenza scientifica, ma anche incentivi e fiscalità appropriati, per creare le convenienze, in una società di mercato, perché questa trasformazione si possa realizzare. E richiede anche capacità di governo da parte della politica perché questo cambiamento rappresenti in definitiva il miglioramento del "ben vivere" per tutti, il soddisfacimento cioè dei diritti universali di cittadinanza. È una prospettiva forse più di sinistra di quella di scegliere, come missione, unicamente le produzioni di lusso per le élite del mondo, anche se, con l'ingresso di un po' di cinesi e di indiani, fossero un po' aumentate di numero.



cara unità...

GR1 ore 17,42: liberate le due ragazze

Claudio Gandolfi, Bologna

GR1 ore 17,42: «Liberate le 2 ragazze». Al di là della gioia, spero non sia stato pagato alcun riscatto, sarebbe una sconfitta per la democrazia

Ecco, per noi i veri eroi...

Viviana V.

Sto piangendo a dirotto per la gioia, vorrei dirlo a Simona e Simona quanto mi sono care, abbracciatele per noi! Chiedo anche che il presidente Ciampi dia a loro, come simbolo di tutti i volontari che esse rappresentano, una medaglia d'oro, un riconoscimento che dica ben chiaro quali sono per noi i nostri veri eroi!

Al signor Tenore io dico...

Mario Sacchi, Milano

Cara Unità,

Mi sembra che non sia corrispondente alla realtà, se riferita ai movimenti degli ultimi tre anni, l'affermazione contenuta nella lettera del Sig. Tenore, che essi "nascono per segnalare un problema, un disagio, un bisogno e ne affidano la soluzione alla politica".

È proprio vero che il tempo annebbia i ricordi della vita reale e li fa sembrare solo dei brutti sogni.

Ci siamo già scordati in che stato di annichimento erano i partiti del centrosinistra e i loro dirigenti dopo la disfatta delle elezioni del 2001? Non sapevano neppure da dove partire per fare opposizione parlamentare a quella schiacciante maggioranza di centrodestra.

I movimenti si sono confrontati coi politici ed hanno fatto proposte sulla giustizia, sulla scuola, sulla sanità sulle politiche del lavoro, per la difesa della Costituzione, ecc. Magari non hanno disquisito sul "riformismo" e del suo livello di conflittualità con il capitalismo", magari quelle proposte non erano "riformiste" ma certamente discendevano da un retroterra di "valori" irrinunciabili e condivisi.

Due domande: senza quelle mobilitazioni il centrosinistra avrebbe rimediato la situazione nelle recenti amministrative e europee? Ed ora sta rispondendo a quel disagio ed a quei bisogni e soprattutto a quelle proposte?

Certo, quei movimenti ora sono scomparsi, nessuno sa per quanto e se per sempre. Forse una risposta l'avremo presto se i partiti del centrosinistra e i loro leader continueranno lo

stucchevole balletto in corso.

Il popolo delle bandiere arcobaleno in Italia e nel mondo ha cercato di evitare la guerra in Iraq e d'impedire, nel nostro Paese, l'adesione alla guerra di Bush e Blair, sapendo ed intuendo che il terrorismo si sarebbe alimentato con la violenza bellica, come la storia contemporanea del medio oriente c' insegna. Chiedergli d'indicare la strada per riparare la tragedia di quella nefanda politica è troppo. Eppure la risposta ce l'ha, è l'unica ormai possibile e cioè ormai anche alcuni dei "falchi" pensano: fine dei bombardamenti e ritiro degli occupanti. Solo partendo da qui, poi, forse, la politica saprà trovare la soluzione per far nascere un nuovo Iraq.

Il Tg5 e il Tg1

Clemente Mimun

Signor direttore, l'Unità di ieri pubblica un articolo sul Tg5 di Enrico Mentana in cui si afferma, tra l'altro, che l'ammiraglia dell'informazione Mediaset, nell'edizione delle 20, «viaggia sulla media del 25 per cento e marca di un punto il Tg1 che ha spesso superato in estate».

In un paio di righe il giornalista che ha realizzato il servizio ha collezionato una impressionante serie di errori ai danni di entrambe i telegiornali. Le cose stanno così:

1) il Tg5 non viaggia su una media del 25, ma dal gennaio

all'agosto di quest'anno ha realizzato una performance del 27,6;

2) il Tg1 delle 20 è al 31,1 per cento di share nei primi 8 mesi del 2004, il dato migliore da qualche anno a questa parte;

3) il Tg1 distanzia il Tg5 di 3,5 punti di media, il numero dei sorpassi che abbiamo subito nel corso dell'estate da parte del Tg5 del mio amico Mentana è meno che marginale;

4) sono alla direzione del Tg1 dal maggio del 2002. Abbiamo perso il primo mese e vinciemo con distacco per 27 mesi di fila.

Un'ultima considerazione: nessuno stima Mentana più di me. Gli va riconosciuto di aver inventato un telegiornale importante e molto robusto e di aver fronteggiato l'ammiraglia dell'informazione Rai che ha 50 anni d'avviamento alle spalle. Ma questo non autorizza nessuno a pubblicare dati falsi che, tra l'altro, sminuiscono il lavoro di Enrico e non riconoscono l'eccellente lavoro della direzione e della redazione del Tg1.

Perché a scrivere è Mimun e non Mentana?

n.l.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**